

Prima rosa: il vento leggero

ROSANNA VIRGILI

Biblista

Il testo non è stato rivisto dalla relatrice.

Vanità delle vanità...

Vorrei iniziare con una pagina di Qoelet. Il testo è duro, provocatorio, ma credo che questo sia il modo in cui nella Bibbia si apre un percorso verso la gioia.

«Dolce è la luce ed agli occhi piace vedere il sole. Anche se vive l'uomo per molti anni se li goda tutti, e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti: tutto ciò che accade è vanità. Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio. Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio. Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: "Non ci provo alcun gusto", prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia; quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi e cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste in poche; e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre e si chiuderanno le porte sulla strada; quando si abbasserà il rumore della mola e si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto; quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada, quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento e il cappero non avrà più effetto, perché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada; prima che si rompa il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato. Vanità delle vanità, dice Qoelet, e tutto è vanità» (Qo 11,7 – 12,8).

Soffio dei soffi – dice Qoelet –, è tutto un soffio. La gioia è un soffio, dura un attimo. La giovinezza è un batter d'occhio, i capelli neri sbiadiscono presto. La prima domanda è questa: quand'è tempo di gioia?

Per Qoelet è il tempo della giovinezza, il tempo della luce, quando tutto si avverte come un piacere, come un'armonia, come una bellezza. Sì, è la giovinezza, ma voi dite con Isaia 43: «Ora è tempo di gioia». Facile a dirsi, ma provate un po'! Se è tempo di gioia, forse non ce ne accorgiamo. Per molti di noi questo potrebbe essere il tempo in cui dire: «Non ci provo alcun gusto». Altro che gioia! Potrebbe essere l'età dell'indifferenza, se non addirittura del disgusto. Non è più questione anagrafica, perché molto è cambiato a livello di anagrafe: sono cambiate le età della vita dai tempi di Qoelet. Lo vediamo proprio partendo dai giovani: trovare un ragazzo che «provi gusto» – io ho una figlia di 17 anni – è una scommessa davvero difficile. I ragazzi faticano a divertirsi, figuriamoci se provano gusto. È molto più facile trovare adulti o anziani gioiosi, almeno questa è la mia esperienza. Il disgusto può essere un tempo dell'anima, dell'economia, della cultura. Si potrebbe parlare anche di "cattivo gusto" pensando alla TV e alla politica. Se gioire vuol dire "provare gusto", la negazione della gioia è l'insipido, il formale, l'esteriore, l'insensato.

La gioia è un sentimento che io definirei cumulativo: fiorisce non da una facoltà della creatura, ma da tutti i suoi aspetti, è come il sangue che riscalda e viaggia da un estremo all'altro del nostro corpo.

La gioia è il sentimento dell'inizio; noi siamo invece nel declino, viviamo in un periodo storico di decadenza. Il declino infetta ogni campo della cultura – uso il termine "cultura" in senso generico –, per cui assistiamo ad un imbarbarimento popolare, da una parte, e ad una debolezza di pensiero nelle *élites* intellettuali, dall'altra. Superficialità, nevrosi, mancanza di creatività, depressione rendono la gioia un fiore raro. Tanto che l'accostiamo spesso al sogno, ma il sogno resta sempre un sogno, qualcosa che non diventa mai realtà. La gioia nella Bibbia è il nutrimento del cuore senza il quale non vive il corpo. È una questione di vita o di morte. È anche un sogno, ma prima di tutto è una necessità. Ora o mai più! Noi viviamo nel "prima", in quel "prima" nostalgico e lancinante di Qoelet: «prima che l'anfora cada nel pozzo». È il tempo della storia, è il tempo del nostro respiro.

E quindi questo deve essere tempo di gioia. Ma questo strano fiore della terra è imprevedibile e improducibile. Grande problema per noi produttori e fabbricatori. La gioia è improducibile! Noi possiamo produrre persino, secondo la Bibbia, la felicità: la felicità si costruisce costruendo la città secon-

do legge. La gioia è altro: è improducibile ed è incatturabile. Può durare un secondo. È più capricciosa della rosa che fiorisce quando vuole sotto i raggi del sole; sfregando il bocciolo della gioia non si aprirà. Cosa fare allora?

Andiamo all'inizio. Se prima di tutto la gioia deriva dalla luce – «dolce è la luce e agli occhi piace vedere il sole» – il primo istante della creazione fu luce. Dio disse: «sia la luce» e la luce fu. Dio crea la luce perché con la luce potesse creare tutte le altre cose. Tutta la creazione, dunque, nasce in una festa: quella gioia è l'inizio degli inizi. Ma neanche nel Paradiso la gioia è piena. Adam infatti è triste.

La tristezza di Adam

Dio crea l'uomo, apparecchia per lui uno splendido giardino con tutto quello che si può desiderare, frutti, fiori ed animali, ma c'è un problema: l'uomo è triste. Com'è la tristezza di Adam? Io la definirei "inquietante" come quella di un ragazzo viziato al quale diciamo: "ma che ti manca?", oppure come quella descritta da Seneca il quale dice: «Posso viaggiare, posso muovermi, posso fare quello che voglio ma la mia inquietudine mi segue, non c'è un luogo dove io possa curare quest'inquietudine così potente».

La tristezza di Adam è talmente forte ed inquietante che neppure Dio riesce a guarirla. Lui che è medico, Lui che nel capitolo 15 del libro dell'Esodo, subito dopo il passaggio del Mar Rosso, viene celebrato come il Dio della Pasqua, il Dio dell'esodo, il Dio della libertà e che si presenta come «Io sono colui che ti guarisce», non riesce a curare il cuore di Adam. Prima gli porta gli animali, poi gli porta tutto il resto, alla fine dice: «che devo fare?». Disperato, Dio riapre la carne della sua creatura. Per trovare la gioia bisogna scavare, la gioia richiede un disseppellimento, bisogna aprire la parte sotto il cuore, la famosa costola che è la parte sotto al cuore, là dove batte la vita.

Dio apre quella parte facendo cadere un torpore su Adam. Adam si adagiò, si abbandonò perché la donna è figlia di Dio e dell'uomo assieme. Dio dovette scavare dentro la sua creatura, per trovare che cosa? La fonte della ragione. Infatti solo dopo la creazione della donna, l'uomo finalmente usa il linguaggio per quello che è, cioè canto. Nella Bibbia lo statuto del linguaggio è il canto di corrispondenza, l'inno. Il primo inno biblico è quello dell'uomo, che canta, recita, celebra di fronte alla sua corrispondente, la donna: «è carne della mia carne, ossa delle mie ossa».

Allora la gioia che cos'è? È ciò che ci dà la voce, ciò che ci dà le parole, è la fonte delle parole. È il rapporto con l'altro, che pure si trova nascosto dentro di noi, ma che Dio, perché possa diventare per noi la fonte della vita e la fonte della gioia, deve porre dinanzi a noi. La donna viene posta dinanzi all'uomo e rimane per sempre dinanzi a lui.

Chi è la donna? Mi piace pensare che la donna sia l'anima. In ogni uomo c'è una donna-anima, e ognuno di noi ha una donna-anima dinanzi a sé. Senza l'altro non c'è anima né tanto meno gioia. La gioia di Adam fu estasi, un momento di inizio, di nascita, di ri-nascita, la creazione della donna è una ri-creazione di tutta la creazione. Dio ha avuto bisogno dell'uomo per poter curare la tristezza dell'uomo. La vita è un consenso amoroso che si declina nel canto. Il tessuto della vita è la gioia e la gioia deriva dall'anima in comunione. Solo l'anima in comunione guarisce la malinconia.

Ultimo elemento: da che cosa si capisce se questa gioia c'è stata? Dalla ferita. Il testo dice: «rimise la carne al suo posto», ma in quel posto rimane sempre un buco, un vuoto, un'apertura. Non si può provare gioia se non c'è una ferita sotto al cuore, se la carne è intonsa. La carne deve essere tagliata, aperta. Indice della impossibilità di darsi la vita e senso individualisticamente. Non c'è vita senza ferita, non c'è gioia senza ferita.

La tristezza di Anna

Un altro caso di tristezza infinita è quello di Anna. La storia di Anna, madre di Samuele, si trova nel primo libro di Samuele, al capitolo I.

Anna era triste, anzi delirava di tristezza. Anna è moglie di Elkana ed Elkana ha due mogli, la seconda si chiama Peninna. Peninna ha molti figli ed Anna non ne ha alcuno: «ma Elkana – dice il testo molto teneramente – amava Anna sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo». Come ogni anno vanno al santuario di Silo e lì offrono il sacrificio. Peninna prende molte parti, le parti che sono per sé e per i suoi figli, Anna invece prende una parte sola perché non ha figli. Di fronte a questo banchetto, che dovrebbe essere di grande gioia, Anna prova una profonda umiliazione e non vuole mangiare. Un banchetto è gioia, mangiare è gioia. «Anna perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore?» – dice suo marito – «Non sono forse io per te meglio di dieci figli?». Elkana vorrebbe riempire quel vuoto, vorrebbe mettersi al posto dei figli. Offre il suo amore come alterna-

tiva, ma neppure l'amore basta a spegnere la tristezza. Quante volte non basta che qualcuno ci dica: "Ti amo"?

L'amore di Elkana – seppure incondizionato – non era abbastanza per guarire la tristezza del cuore. Anna mangia, ma non nutre il suo cuore, nutre solo la sua bocca. Cosa ci vuole ancora per sciogliere quest'afflizione?

Anna non cerca un amore che copra il suo dolore, ma che apra, che penetri, che entri nel suo ventre vuoto ed amareggiato nella sua impossibilità di vivere. Chiede di essere fecondata dalla vita. È diverso vivere che essere fecondati, sono due cose diverse. Ma vivere sino in fondo vuol dire sentire la vita vibrare, fremere, germinare dentro, questo si apparenta alla gioia. Perciò Anna si rivolge alla fonte della gioia: Dio. Non si rivolge a suo marito ma si rivolge direttamente a Dio perché la sterilità l'aveva ricevuta, secondo la sua sensibilità di credente, da Dio e solo da Dio poteva ottenere la fecondità. «Essa era afflitta e innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente». Anna sa che il santuario è il luogo della gioia ma lei piange amaramente. Anna decide di scavare dentro questo santuario, si inoltra dentro al santuario per il bisogno di un amore irriducibile, non si accontenta di un amore che protegga, come fa talvolta l'amore delle religioni: protegge, garantisce, talvolta addolcisce, ma l'addolcimento non è la gioia. La gioia è un lievitare, qualcosa che sconvolge, è l'irruzione di potenza. Anna vuole un figlio maschio. Lei vuole un sigillo, un segno, un amore che tagli la carne e per sempre la consegna al vento della vita, di un'altra vita. La gioia è andare oltre, passare i confini.

Anna percorre da sola questo cammino dentro il santuario, accompagnata dalle lacrime. Le lacrime sono viatico, strumento di purificazione, gridano che non bastano le garanzie umane. Anna scava la vita con le unghie delle sue domande, con i suoi gemiti, il suo desiderio, la sua preghiera accorata ed ininterrotta. Va in un luogo senza segnaletica, senza alcuna indicazione, va nel corridoio della solitudine, senza luce. La preghiera è un corridoio buio. La preghiera di Anna non finisce mai: «essa prolungava la preghiera davanti al Signore».

La sua preghiera diviene puro delirio, rompe gli argini di ogni libro di preghiere, non ha più parole né voce, è un delirio di invocazione privo di sillabe, una corrente dell'anelito alla vita. Disseppellire la gioia vuol dire corrispondere ad un desiderio testardo, irriverente, anche quando lo stesso santuario si erige come un muro sulla pietà di Dio. Il santuario può criticare la gioia, il santuario può creare paura, quella paura che oscura le angosce e la tristezza. Anna non si ferma, non esce dal santuario, ma non si ferma dinanzi al posto dal santuario. Il sacerdote Eli la ritiene ubriaca ma Anna è

anzi al posto dal santuario. Il sacerdote Eli la ritiene ubriaca ma Anna è pervicace nel cercare la fonte dell'amore e risponde: «No, mio signore, io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante».

Il cammino della gioia può farci diventare pazzi, ma Anna non è ubriaca, cerca una libera uscita dell'anima, la gioia arriva laddove l'amore non è condizionato, la gioia è una sovrabbondanza, è un'infinità, è come vino che inebria, che va al di là di ogni binario tracciato dalle leggi e dalle mura dei santuari.

«Fino a quando sarai ubriaca?» dice Eli, il sacerdote, il custode della gioia, perché nel santuario si andava a cercare la gioia. «Fino a quando sarai ubriaca? Smaltisci il vino che hai bevuto». È un braccio di ferro: «Io sto sfogando il mio cuore davanti al Signore ... mi fa parlare l'eccesso del mio dolore e della mia amarezza».

Questo è il tempo della gioia: quando c'è un eccesso di dolore e di amarezza, quando la sete di vita non evita gli eccessi e di fronte al disgusto si accende un desiderio di gusto. Il desiderio della gioia non si modera, è scomposto, assoluto, come quello di Anna, fino ad apparire iniquo agli occhi dei benpensanti.

Immaginate la scena: Anna che se la prende con Dio, impreca contro di Lui e il sacerdote di Silo che si spaventa per il suo atteggiamento e il marito che non riesce ad acquietarla. Ma chi teme gli eccessi e cerca di arginarli, di metterli a tacere, non è fatto per i cieli aperti e sanguinanti della goccia della gioia.

Ci troviamo dinanzi ad uno sconfinamento: Anna chiede vita oltre tutte le deduzioni, non ci sono più né il pellegrinaggio né il sacrificio, forse neppure i dogmi, va oltre i limiti di una ritualità abituale e consentita, oltre la ragionevolezza delle religioni, oltre i sacerdoti che siedono sulle colonne d'ingresso e custodiscono i perimetri dell'accesso alla gioia. Anna urla a Dio, questa donna violenta il santuario ed il cielo con la sua amarezza, l'amarezza di chi aveva creduto che dalla coppia scaturisse la vita ed aveva visto che invece la coppia copriva l'impotenza alla vita. Il suo talamo non era altro che un luogo di maledizione e lei lo smaschera (quando parliamo di gioia dobbiamo parlare anche di smascheramento).

Il deserto del delirio, la notte del mutismo si trasformano in un luogo d'incontro. Come non si sa, ma avviene. La gioia è un evento che nasce da un incontro. Ma non ci si può "strofinare" per incontrarsi con un altro. Possiamo passare ore ed ore, giorni, anni, decenni a strofinare il boccio

dell'incontro e purtroppo potrebbe non fiorire mai. Nell'arsura del suo grembo sterile Anna aveva scavato un pozzo da dove scaturisce l'acqua della grazia, la fonte della vita, il seme della gioia. Qual è il frutto? È la luce nel suo volto. C'è un segno della gioia, non si può barare. La gioia si vede, è scritta sul volto. «Il suo volto non fu mai più come prima». Il mistero della gioia è un mistero di trasformazione, fratello del mistero dell'amore, legato a quello dell'amore. E per questa trasformazione intervengono sia il dolore sia la grazia.

Suo marito Elkana vede il volto della moglie e si accorge che tutto è cambiato e si acquieta vedendola. Lei condivide il suo volto luminoso e, prima ancora di vedere il figlio, dice: «Sarà consegnato al Signore». Samuele sarà offerto per tutta la vita al Signore perché il Signore l'ha ascoltata. Anna non avrà bisogno di tenere questo bambino, vuole vivere la verginità della gioia, perché la gioia non si possiede, è un frutto vergine, è come il profumo, non si può possedere.

Questa donna ha davvero graffiato il suo ventre, ha graffiato il cielo, per avere la gioia del lievitare del grembo. La gioia nasce dal figlio, ma la gioia deriva da un figlio donato due volte: "donato" cioè ricevuto e "donato" perché non si ha bisogno di ghermirlo.

L'olio e il vino

Ci sono dei simboli di cui adesso vorrei parlarvi: l'olio e il vino.

Leggo il salmo 133: «Quanto è buono e quanto è dolce che i fratelli vivano insieme. È come olio profumato sul capo che scende sulla barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste, è come rugiada dell'Ermon che scende sui monti di Sion, là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre». L'olio mi fa pensare alle mani: di solito le donne massaggiavano con l'olio. Affinché si provi la gioia dell'olio, occorrono le mani di qualcuno che massaggi morbidamente la pelle con grazia. Nel capitolo 12 del Vangelo di Giovanni le mani di Maria massaggiano i piedi di Gesù con olio di nardo genuino. Valeva 300 denari e perché, secondo Giuda, è uno spreco? Perché 300 denari sono dieci volte i denari del tradimento. Quell'olio vale dieci volte tanto la vita di Gesù! Ma Gesù non rinuncia al piacere dell'olio. La gioia è anche piacere, assolutamente sì. Nel Cantico dei Cantici fonte di gioia sono la saliva, il latte, il miele, i baci. Gesù non rinuncia a questa gioia, che vale dieci volte più del prezzo del suo corpo. Come fa a viverla?

Come si può vivere la gioia dell'olio? Consegnandosi. Egli consegna il suo corpo, altrimenti quella donna non avrebbe potuto ungerlo. Nessuno di noi può provare una gioia profonda se non consegnando il proprio corpo. Nei Vangeli il verbo "consegnare" è un verbo tecnico ed indica il mistero della passione e morte di Gesù. Ed è lì, nel capitolo 12, che comincia la consegna. Dal capitolo 13 cominciano i racconti della passione. Maria è colei che per prima riconosce la "messianicità" di Gesù. Lo unge come Messia: quel corpo vale molto più dei 30 denari e vale l'eternità. Lei lo unge per la vita eterna. Gesù consegna il suo corpo alla donna e lei anticipa la sua resurrezione, la redenzione del suo corpo, la sua eternità, l'*escaton*. La gioia è l'anello tra il corpo e lo spirito, tra il tempo e l'eternità. È un'uscita verso l'eternità.

Per provare la gioia bisogna scavare come Anna, ma anche lasciarsi andare come Gesù. Lasciamo che venga unto il nostro corpo e il nostro cuore, non possiamo produrre l'amore e la gioia. E beviamo vino: il vino è simbolo di gioia perché è simbolo dell'abbandono. «Nella coppa del vino c'è la gioia del cuore dell'uomo», dice Omero. Il vino, il dolce vino è compagno di Eros e di Ipnos. Il vino ci mette nelle mani dei buoni ma anche dei cattivi, ci fa consegnare senza possibilità di difesa. Ecco perché è simbolo della gioia: è la cosa più pericolosa che ci sia, ci conduce oltre i limiti. Senza il rischio non si conosce la gioia del vino, ma il vino è la sapienza, Gesù trasforma l'acqua in vino. Il vino è il superfluo necessario, è paragonabile alla poesia rispetto alla prosa – se non ci fosse la poesia la prosa sarebbe insostenibile e non ci darebbe nutrimento. Nel libro dei Proverbi, la Sapienza invita ad un banchetto e offre carne e vino. Se non rischiamo tutta la vita per avere il vino ci dovremo accontentare – come dice il libro dei Proverbi – del «frutto della follia», che sono le acque rubate, le «acque furtive». Sono capovolti i termini: la gioia non è follia, la gioia è sapienza. Essa deriva dal latte e dal miele. La gioia è un bacio. Dio è un bacio che ci rapisce l'anima in un vortice senza ritorno. La gioia è una fenditura sulla roccia che apre l'anima alle piogge di ogni estate senza che mai rimargini, per sempre. È un brivido di eternità, è uno sguardo che fa impallidire.

Il venticello leggero

Ora passiamo al venticello leggero. Perché il venticello leggero? Padre Turoldo leggeva il venticello leggero, di cui parla il Primo Libro dei Re (19,12), «come silenzio rabbrividente». Io però, con molta modestia, capo-

volgo la lettura di padre Turoldo e penso che quel venticello leggero sia la parola. Elia cercava un Dio forte che venisse a distruggere tutti gli altri dèi ed i loro profeti. Siccome questo Dio forte non si presentava, allora Elia voleva morire. Spesso questo è anche il nostro atteggiamento davanti a Dio. Tuttavia Elia aveva ragione a cercare un Dio forte perché così ha imparato dal libro dell'Esodo. In Esodo 19 Dio si manifesta come un vento impetuoso. Elia sente un vento impetuoso ma Dio non è nel vento! In Esodo 19 Dio si manifesta nel terremoto. Elia sente arrivare il terremoto ma Dio non è il terremoto! Sul Sinai Dio si manifesta nel fuoco del roveto ardente. Anche Elia vede arrivare il fuoco ma Dio non è nel fuoco. Dov'è? In un venticello leggero. Mi piace pensare che questo venticello leggero sia la Parola. La Parola nasce, galleggia sul silenzio, non c'è parola senza silenzio, ma da oggi in poi la profezia – io direi dal tempo di Elia in poi – è prima di tutto parola. Mi piace molto pensare che oggi la profezia della gioia sia una parola disarmata. Perché vogliamo armare la nostra gioia? Non ce n'è bisogno. La gioia non ha bisogno delle armi, è l'unica cosa che dobbiamo portare con noi perché – come scrive Paolo – «noi siamo soltanto i collaboratori della vostra gioia».

Dice la prima lettera di Giovanni: «Ciò che abbiamo visto, udito e contemplato e le nostre mani hanno toccato, l'annunciamo a voi ... perché la vostra gioia sia piena». Il compito della Chiesa è quello di annunciare la gioia. E la gioia non ha bisogno di essere armata. Che cos'è, infatti, la gioia? La gioia è la parola del risveglio. In quanto tale è profezia, profezia leggera che però fende la roccia, spacca il deserto. E solo chi è nella steppa e muore di sete può sentire l'alito leggero della parola della gioia.

«Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete, ecco il vostro Dio, Egli viene a salvarvi" Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo. Griderà di gioia la lingua del muto. Griderà di gioia la lingua del muto Perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa» (Is 35,1-6).

Il brivido caldo del risveglio

Finisco con una pagina del Diario di Etty Hillesum sull'alba di Pasqua:

«Dovrò aver trovato una lingua completamente nuova, per parlare di tutto ciò che ha toccato il mio cuore in questi ultimi giorni e stanotte ... Per la prima volta, quest'anno, ho

vegliato sino al mattino ... Senza pensarci e senza programmarlo, assecondando i tempi di un'inattesa conversazione. Quando ho sentito le campane suonare ho abbracciato il compagno di quella notte lunga e brevissima – allo stesso tempo – con uno slancio gioioso, straordinario. Quella Pasqua usciva dalle nostre parole e dalle nostre mani. Qualcuno versava dentro di noi un brivido caldo di eternità. Era come se la vita ci stupisse con la sua forza, con la sua corsa oltre l'orizzonte e oltre la nostra stessa incapacità di seguirla. Quella stessa vita che ascoltavamo gemere sulle nostre bocche, dei suoi più taglienti fiotti di memoria, delle sue più audaci, atroci ed attuali sfide. Le sue stanze smarrite diventavano – chissà come! – culle di un bisbiglio, fertile terra di intimità. Avvertivo la freschezza di una nascita, lo stupore di un risveglio. Guadagnavo una intelligenza nuova, un punto di vista più obiettivo. Capivo che la nostra esistenza deve essere aperta, liberata, rivelata, dalla "visita" di una nuova nascita».

La gioia nasce da una visita: «Se uno non rinasce dall'alto...» dice Gesù a Nicodemo. «Come può accadere questo?», chiede scettico il Maestro di Israele. «Ciò che nasce dalla carne è carne, ciò che nasce dallo Spirito è Spirito» – risponde Gesù. Non basta, dunque, nascere, una volta. Non basta nascere dal grembo materno. Che, peraltro, spesso, ci consegna al mondo fragili ed inermi, dinanzi alla disgrazia, al cinismo od alla crudeltà. Ma neppure basta nascere – ci verrebbe da dire guardando all'attualità – da una qualsiasi manipolazione genetica, da una qualsiasi sofisticazione dell'embrione. Non basta, insomma, in ogni caso, "nascere dal basso". Occorre farsi colpire da quella luce che dall'alto della notte del sabato illumina del suo fremito la quiete rorida della mattina di Pasqua. La gioia è frutto dello Spirito. Cresce in noi. È ancora Etty Hillesum che scrive, pochi giorni prima di morire ad Auschwitz: «L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin da ora in noi stessi. Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno?».